

8 marzo 2025. Sacrofano. Giubileo del Mondo del Volontariato

Omelia di mons. Carlo Redaelli, presidente di Caritas Italiana

L'episodio raccontato dal Vangelo di oggi è sorprendente, soprattutto se confrontato con un'altra vicenda analoga presentata dal Vangelo di Luca al cap. 19: l'incontro di Gesù con il capo dei pubblicani Zaccheo. Ricordate: l'uomo che sale sull'albero di sicomoro per vedere quel Gesù di cui tutti parlano e che sta passando per le vie della città di Gerico. In quella circostanza è Gesù che si invita nella casa di Zaccheo e quest'uomo scende dall'albero e lo accoglie impegnandosi in un cambio radicale di vita: *«Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto»* (Lc 19,8). Un cambio radicale di vita, una conversione è quello che ci si aspetta quando si viene perdonati. Anzi, nel nostro modo consueto di pensare la conversione dovrebbe avvenire prima per "guadagnare" il perdono.

Che cosa succede invece con Levi (identificato con Matteo)? Siamo sempre nel Vangelo di Luca, ma al capitolo quinto. Non si dice, a differenza di Zaccheo, che Levi si impegna a dare un aiuto ai poveri e a restituire quello che esercitando il suo mestiere aveva rubato, ma solo che prepara per Gesù un grande banchetto. Inoltre, invita i suoi colleghi pubblicani e in sovrappiù, dice l'evangelista Luca, anche altra gente. I farisei e gli scribi qualificano molto bene questi commensali di Gesù: sono pubblicani e peccatori.

E Gesù che cosa fa? Poteva rifiutare l'invito, rimproverando Levi perché sprecava tanti soldi per un banchetto invece di darli ai poveri. Oppure poteva sì accettare l'invito, ma solo per avere un'occasione d'oro per esortare con forza anche i colleghi di Levi a convertirsi. Nulla di tutto questo: accetta l'invito con i suoi discepoli (che probabilmente erano, diremmo oggi, buone forchette e anche circa il bere – vedi nozze di Cana – non stavano indietro...), sta a mensa con tutti senza imbarazzo e di fronte alla critica dei farisei e degli scribi rivolta non a Lui, ma ai discepoli – *«Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?»* - risponde: *«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano»*.

Il brano di oggi non prosegue, ma se andate a vedere nel Vangelo di Luca, c'è una specie di controreplica dei farisei: *«Allora gli dissero: "I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere, così pure i discepoli dei farisei; i tuoi invece mangiano e bevono!"*. Gesù rispose loro: *"Potete forse far digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora in quei giorni digiuneranno"»* (Lc 5,33-35).

Chiarissimo è il messaggio che Gesù vuole dare e che Levi ha capito bene, lo tradurrei così: la conversione è anticipare il paradiso, cioè lo stare in festa per sempre con Gesù e con tutti i fratelli e le sorelle. La conversione non è impegnarsi in chissà quale percorso di moralità, ma lasciarsi amare dal Signore, vivere la gioia della sua presenza, lo stare in comunione con Lui e con tutti.

Anticipo l'obiezione: non siamo già in paradiso. È vero, siamo ancora in cammino, non siamo già arrivate alle nozze eterne, siamo ancora nel periodo del fidanzamento e Gesù, come l'amato del Cantico dei Cantici, ogni tanto sembra scomparire. Per questo la gioia del perdono, diventa anche scelte concrete nella stessa logica. Per esempio, non si può essere perdonati e non perdonare a nostra volta (ricordate la parabola del servo cui è condonato un debito di 10.000 talenti che non sa condonare a un suo collega 10 denari), come non si può se si è amati non amare a nostra volta. Con

l'impegno, sostenuto dalla grazia del Signore, a valorizzare tutto ciò che ci aiuta ad amare e a togliere tutto ciò che anzitutto in noi è di ostacolo all'amore. Ce ne offre qualche esempio concreto il profeta Isaia, nella prima lettura: *«Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio».*

Ci siamo radunati per celebrare il giubileo del mondo del volontariato, di persone che per definizione più di altri dovrebbero avere scelto la logica dell'amore. Il giubileo, però, ci ricorda che tutti noi per prima cosa abbiamo bisogno di essere amati, perdonati, rassicurati. Il Giubileo è questo dono particolare d'amore del Signore, che non solo vuole perdonarci i peccati, ma anche quelle cicatrici che le ferite del peccato, anche se perdonato, lascia comunque nel nostro cuore. L'indulgenza è la grazia, in forza anche della comunione con l'amore che i santi e le sante hanno vissuto e tuttora vivono presso il Signore, di cancellare queste cicatrici.

Sarebbe interessante, in preparazione al passaggio della porta santa di domani, fare un esame di coscienza del volontario, ma non sui peccati, bensì su queste cicatrici, su queste realtà che ci impediscono di vivere con profondità la gioia dell'amore e di saperlo testimoniare ai poveri e agli ultimi che incontriamo e aiutiamo. Quali sono queste cicatrici? Provo a immaginarle. Per esempio qualche tensione dentro le nostre realtà, che siano le Caritas o altro, qualche incomprensione non risolta, qualche gelosia non ben superata, qualche amarezza che è restata, qualche parere diverso sul come fare il bene che non è stato superato insieme, qualche desiderio di primeggiare non ben controllato, qualche possessività verso le proprie attività e anche verso i destinatari di esse.

Non so se vi ritrovate in questo elenco, ma vedete un po' voi. L'importante è sapere che il Signore è contento del nostro impegno, ci darà senz'altro il centuplo (anzi ce lo sta già dando...), e con il giubileo ci offre questa grazia eccezionale per una guarigione profonda, affinché il nostro cuore sia sempre più simile al suo e la nostra gioia sia piena e contagiosa.

Buon giubileo!